

Baldassarre Lobue

Amorini di Ciriè

(la storia di Giacomo e Betta)



Romanzo

SINTESI DEL ROMANZO
PER L'ACQUISTO WHATSAPP **3703755749**

o mail info@amorinidicire.it

SPEDIZIONE **GRATUITA**

Questo romanzo è opera di fantasia, suggerito dal ritrovamento di una lettera d'amore del 1609.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'im-maginazione dell'autore o utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Baldassarre Lobue

Amorini di Ciriè

(la storia di Giacomo e Betta)

romanzo

*Ad Amilcar che l'ha ritrovata,
a Tomaso che l'ha raccontata,
a Giacomo che l'ha scritta,
a Betta che l'ha ispirata,
al prete e a tutti gli altri...
dico solo: grazie per il viaggio*

DA PAGINA 7 a pag 20 - capitolo 1

1. LA LETTERA ED AMILCAR, IL QUASI-MECCANICO. 2018.

Fu Amilcar a ritrovarla.

La Lettera.

Ci sono cose veloci.

Ci sono cose lente.

Amilcar era per le cose molto lente.

Quasi ferme.

Però il mondo è delle cose veloci.

Avanza con accelerazione di curvatura.

Il mondo.

Si trasforma che bisogna stargli dietro.

Anzi, se nella vita si vuole riuscire, i tempi bisogna anticiparli sempre di un poco. Quel tanto che basta per non avere il fiatone, per non sentirsi “*out*”, per non essere troppo “*vintage*”. Ed il computer, il cellulare, che adesso si chiamano aipod e aifon e che se non hai scai ma è meglio scaip che telefoni, ti vedi, anche se abiti in America e non paghi e tutta la tecnologia che è il simbolo del progresso, che è il bene del mondo e le cose scartano di lato repentine e solo se hai lo smalto giusto e se conosci quel tizio o quell'altro e solo se sei pronto e rapido più rapido più rapido più rapido ancora più rapido perché l'offerta scadeva proprio ieri e hai perso anche quest'occasione e

cercavano un tipo quasi come te ma con più esperienze informatiche e non sai bene nemmeno le lingue e non sai formattare non sai chattare non sai tradurre non sai bloggare non sai linkare perché fai solo cacare...

E così sia.

Amilcar sapeva di non essere al passo con i tempi e ne era fieramente consapevole.

Lui aggiustava le biciclette.

Roba di ferro.

Una pinza, un martello, una lima, una morsa.

Biciclette d'epoca, i cui pezzi di ricambio non si trovano quasi più e se è necessario si costruiscono al tornio, alla fresa.

E lui quelle cose le sapeva fare davvero. Lui. Se bisognava usare le mani era il numero uno. Quando occorreva sapeva far funzionare anche il cervello. Capiva le cose, quelle di ferro: i meccanismi scassati; le molle incastrate. Era un dono di madre natura.

Lei che con una mano prende e con l'altra ti da. In quello era stata magnanima. Amilcar era dotato di un acume fuori dall'ordinario. Questione di quadratura cerebrale. Possedeva una velocità di analisi dei problemi strabiliante. In un nanosecondo riusciva sempre a individuare la causa di un problema. Perché le cose hanno un'armonia propria che, se ne conosci la musica, è un attimo capire come accordare la situazione.

Un giorno se ne arriva uno con il cambio della bici bloccato, vede il meccanico scrutare da un'altra parte:

«Ma dove stai guardando? È la leva incastrata.»
Amilcar aveva messo la bicicletta su un cavalletto e dopo aver provato a cambiare marcia, aveva sentito qualcosa che puntava, opponendo resistenza, c'era un leggero strisciamento stridulo che arriva dalla ruota posteriore.

Accostando l'orecchio aveva individuato la fonte del rumore, il blocco delle ruote dentate.

Aveva illuminato il punto esatto e preso una pinza dal beccuccio stretto e lungo.

Zac.

Un filo di ferro attorcigliato tra due coroncine.

Aveva quindi preso l'oliatore e con una goccia tutto aveva ripreso a funzionare come un orologio, le sfere del cuscinetto adesso cantavano, libere di ridere, solleticate dai pedali.

Che una vecchia canzone di Lucio Battisti adesso ci stava tutta.

«Un mago! Ma come hai fatto?»

«Bisogna valutare l'intero spartito, per riuscire a capire quale sia la nota stonata.»

Lui era così.

Sapeva leggere le cose. Per lui era semplice, normale e si stupiva di come gli altri non capissero i problemi. Era un uomo in stampatello, pragmatico.

Voleva intorno a se solo cose lineari e ci stava bene a farsi l'aperitivo nella piola con la puttana smandrappata ed il tavolino con la cerata a fiori. Beveva il vermut e si sarebbe sentito fuori posto a farsi un cocktail nei locali del

centro. Meglio il vermut nella piola con le sedie di fòrmica, anche senza donnaccia.

Morta lì.

Poi, c'è un disegno.

Un disegno, ma lento.

Fatto a matita, matita gentile su carta ruvida, il tratto che sfugge ogni tanto e diventa leggero, flebile e lo riesci a vedere di un niente, un niente che a volte si perde e lo devi indovinare e poi ancora rincorrere. Adesso la matita di colpo s'ingrassa e allora c'è un tratto preciso, nero di pece che scrive. Scrive largo e poi stretto che sembrano virgole lunghe, sinuose, attorcigliate, stiracchiate: questo è il destino.

Un disegno a matita.

Un disegno che inganna, talvolta, e quando credi che le cose vadano in un certo modo, poi viene fuori un'altra storia, e tu, quando credi di aver intuito la figura, vedi ciò che sembrava una nuvola diventare un drago. Ti stupisce. Come il giochino della settimana enigmistica: unisci i puntini ed è bello. È bello quando pensi che esca una cosa e poi ne salta fuori un'altra, magari agli antipodi.

Questo è il destino.

E le cose veloci incontrano le cose lente e ridacchiano, bastarde: «... io ho la risposta giusta e me la cavo sempre, tu sei destinato ad esser tagliato fuori... » Non voglio tirarla per le lunghe, desidero raccontare meglio che so, di come una vita sciatta, a tratti inutile, possa di colpo trasformarsi in qualcosa di speciale, unico

ed irripetibile. Il miracolo è proprio questo. Non bisogna mai dare nulla per scontato, perduto, impossibile.

Non sempre c'è un segnale, non sempre uno se lo aspetta.

Anzi.

Andiamo per gradi.

Toccò ad Amilcar ritrovare la Lettera.

All'inizio fu come dare un francobollo raro e prezioso ad un bimbo che mangia la marmellata con le mani. Fu come mettere nelle grinfie di un bandito dall'alito pesante e con i denti rotti, una giovine pallida vergine dalle carni che sanno ancora di latte. Fu come se chi scrivesse la Storia si fosse distratto, avesse perduto la farfalla e che le ali della farfalla fossero rimaste intrappolate, lacerate nel filo spinato.

Fu come se...

Poi c'è il mondo delle cose che accadono.

Sono gli eventi che s'inanellano, come perle, nella collana della vita. Cose concrete, visibili, certe. Io che mangio una mela ed è rossa, è lucida, è sul tavolo e la tocco, ne sento il profumo ed è liscia, affondo i denti nella polpa croccante e uno "stac" dopo l'altro: io mangio una mela. Sento la buccia dura che segna le gengive e la gola, mentre scende.

Una cosa concreta: roccia.

Il tutto.

Io guardo le persone camminare su una strada, le vedo e sono lì e le posso anche toccare, salutarle, contarle,

fotografarle. Cose scritte a pennarello con la punta grossa, cose che la vita porterà nelle sue pagine e tutti potranno verificarle un giorno.

E c'è, a fianco di questo succedersi di cose tangibili, un universo di fumo, rarefatto ed impalpabile, fatto di pensieri e di immaginazione: quello delle cose che non si vedono. Tutto quello che frulla nella testa della gente: i pensieri, i desideri; le intuizioni. Concetti evanescenti, parole silenziose, scritte dietro gli occhi. E sono comunque sempre con noi, fanno parte della nostra storia.

Una cosa invisibile: aria.

Il nulla.

La vita di tutti noi è come un gelato a due gusti, cose che si vedono e cose che non si vedono.

Il tutto ed il nulla.

Queste due cose convivono, come crema e cioccolato. A volte sono nette e ben distinte, altre si mischiano e creano sinfonie di gusti che stupiscono anche noi, inaspettati e sorprendenti. Gusti che prima non esistevano, gusti dal nome impronunciabile.

Sono due gusti: le cose che si vedono e le cose che non si vedono.

A volte sono proprio le cose che non si vedono che ci spingono a fare le cose che si vedono, anzi, la forza arriva talvolta da un pensiero, un'intuizione, un desiderio. D'un tratto quello che ieri sembrava impossibile oggi è lì davanti a noi e si può fare.

Talvolta.

Il duomo di Torino ha davanti scaloni di marmo bianco. Una donna scende queste scale. Elegante, altera, fasciata nel suo vestito color turchese, tacco dodici, strafica, cappellino demodé. Stringe sotto il braccio una borsetta, una bustina firmata, di pelle lucida, perfettamente in tinta con le scarpe, la cinturina ed il cappello. La guardo e penso che se la stia tirando troppo. La donna regge il cappello con un gesto d'altri tempi, una mano sollevata a contrastare il vento che si è appena alzato. Scende senza fretta, con passo fermo e costante, ticchettando, i suoi piedi come le dita di un abile pianista che percorrono una scala musicale.

Questa è la fotografia delle cose concrete, che si vedono: il cioccolato.

La donna sta pensando al padre appena morto.

È andata ad accendere una candela in chiesa e adesso torna alle sue cose e si porta addosso, come uno scialle troppo stretto, il rimorso di ciò che non gli ha detto prima che morisse. Trascina il fardello di quello che avrebbe potuto fare e che invece non ha fatto, forse troppo presa a sostenere la parte della gnocca di ferro.

Quest'altra è la fotografia delle cose invisibili, trasparenti: la crema.

Queste due fotografie, questi due gusti, sono entrambi parte dello stesso gelato.

Nessuno dei due può fare a meno dell'altro, nessuno dei due gusti è più importante dell'altro. Adesso guardo la donna con occhi diversi e non è più la gran fica d'acciaio che sembrava, anzi. È una donna fragile, esile, un disegno

incerto e appena accennato, la punta della matita si è spezzata e briciole di grafite sporcano il foglio.

Amilcar è un uomo con una vita “*quasi*”.

Si capisce dal nome tronco.

Manca la “*e*” al fondo.

Manca non per scelta.

La madre era quasi una puttana e, che Iddio mi sia testimone, non sapeva nemmeno dire con certezza chi ne fosse il padre. La madre era quasi prostituta, nel senso che le piaceva dare e ricevere amore e non sempre si faceva pagare. Ai tempi c'erano molti ragazzi che la frequentavano. Ce n'era soprattutto uno, un militare con il viso da bimbo, un tipo di Padova, con l'accento che pareva un film e che veniva a fare scorta di lei la domenica mattina, dopo la messa.

Aveva un buon odore di dopobarba. «Questo lo metto solo per te Lauretta, che se il capitano me lo sente addosso il profumo, me mi dice che sono culattone e mi manda in polveriera per un mese.»

Laura si ritrovò con il pancione che non aveva ancora vent'anni, ma non era certa fosse del soldatino di Padova.

Era andata in municipio col suo fagottino e l'impiegato di turno:

«Come lo vuoi chiamare?»

«Amilcare, come suo nonno.»

«Amilcar...» a quel punto la penna aveva fatto cilecca e sarebbe bastato aprire un cassetto e cercarne

un'altra, ma il tipo era stanco e un po' non gliene fregava meno di zero. Provò un paio di volte ad aggiungere la "e" che mancava, schiacciò più forte sul foglio. Nulla. Aveva anche scaldato la punta della bic con il fiato.

Niente.

Alzò le spalle e, senza dire una parola, lasciò il nome tronco.

Ora, non so se quello fosse già un presagio, ma alla vita di Amilcar mancò sempre un pezzo, fu una vita "quasi".

Quando giunse a casa, Laura si accorse dell'errore e avrebbe voluto tornare indietro per farlo correggere, ma pensò fosse un segno del destino e poi era stanca, era confusa. Non fosse stata cattolica non lo avrebbe nemmeno fatto nascere quel bambino.

Figurarsi.

Lasciò restasse così, quasi un nome, per inerzia. Già pochi giorni dopo il parto avrebbe voluto gettare Amilcar nella spazzatura. La notte non la lasciava dormire per più di due ore di fila, piangeva sempre, sempre, sempre. Una notte l'exasperazione della ragazza rasentò la follia. Una notte di fine luglio, lo aveva appena allattato ed era riuscita a prendere sonno da pochi minuti. L'urlo di Amilcar la fece sobbalzare. Attraversò la stanza per andare alla culla con i denti talmente serrati che le si scheggiò un incisivo. Lo prese per piedi e lo portò alla finestra. Lo sorse e per qualche istante fissò il proprio pugno serrare la gambina, ma non riuscì a fare altro che gettarlo sul divano e scoppiare in un pianto infinito.

Per pagarsi cibo e pigione Laura continuò a fare la vita, anche quando Amilcar cominciava ad essere grandicello.

«Chiudi la porta coglione! Non vedi che mamma sta lavorando?»

Amilcar Amilcar, come potevi crescere bene con quella quasi esistenza che ti era toccato di vivere?

Eppure Amilcar riuscì ad aggiustare pure quello e, mentre mamma si guadagnava i denari, lui se ne stava in cortile e staccava la testa alle lucertole.

Tutte le faccende di casa toccavano a lui: faceva la spesa; cucinava le uova; puliva la stanza.

E poi andava in bicicletta.

Ah...la bicicletta.

La sua vera passione.

Il quartiere dove vivevano non era troppo da ricchi, anzi.

Una sera, mentre Amilcar conta le stelle, ecco che si sentono urla. C'è un tipo che ha rubato qualcosa e scappa a rotta di collo, inseguito da due guardie.

Il ladro è in bici e sembra una saetta e i due sbirri dietro, arrancano trattenendo cinturoni e cappelli.

Il tipo è agile e asciutto, in piedi sui pedali, bello come il sole, passa di fianco ad Amilcar e gli fa l'occhiolino, come a dire:

«E così che si fa nella vita: o scappi o rincorri. Due gusti.»

Strizza l'occhio, gira l'angolo e un fragore di ferri contorti riempie l'aria. Il tipo prende in pieno un palo della

luce, i gendarmi gli sono addosso in men che non si dica e giù di manganello, lo coricano che metà basta e ancora gliene danno. Quando lo trascinano via, gli stessi occhi vispi ed allegri di prima, sono adesso talmente gonfi da sembrare due enormi chicchi di caffè.

Ma ad Amilcar di quel tipo non gliene frega poi tanto, ad Amilcar interessa soltanto la bicicletta.

Volta l'angolo ed è lì, accartocciata al palo, silenziosa. Ancora le gira una ruota.

Una splendida ventisei da donna, freni a bacchetta, fanalone cromato. Davvero una bella signorina.

«Giulio, me la puoi riparare?»

«Amilcar! Ti sei messo a fare il ladro? Non basta una mela marcia in famiglia?»

«Ma che ladro e ladro!»

E gli raccontò delle guardie e del resto.

Giulio era il meccanico del quartiere, come un fratello maggiore, anzi meglio, perché gli voleva bene davvero, lui, e con un cacciavite e una pinza riusciva ad aggiustare qualunque cosa.

E se un motore era morto, ecco che gabolava e bestemmiava fino a quando non cantava come diceva lui.

Giulio aveva poster di Claudio Villa appesi dovunque e, nella sua officina, c'era sempre la musica ad alto volume. Pile e pile di vecchie riviste di auto, di biciclette e di moto.

«Quando ho finito con la frizione di questa macchina, andiamo a prendere un gelato. Adesso non rompere e leggi qualche rivista. Leggi, leggi tutto e impara

le cose, che se avevo la scuola adesso ero in America, se avevo la scuola. Va e prenditi qualche rivista.»

Amilcar, appena aveva un minuto libero e tutte le volte che mamma lavorava, era passato dalle lucertole alle riviste. Giornali, libri, manuali di uso e riparazione, passò giorni, giorni e giorni a guardare le foto, a guardare Giulio che aggiustava le bici, le moto e le auto. Fu così che imparò a riconoscere tutti i pezzi di tutte le biciclette dal 1920 al 1960. Leggeva e guardava il suo amico meccanico e imparò tutto sulle vecchie biciclette.

Giulio era davvero bravo a fare il suo lavoro.

«Alle macchine piace cantare. Il motore si accorda con la musica e tutti i pezzi insieme fanno un'orchestra.»
Accendeva la radio e, sorridendo, andava a ritmo di musica, sempre con un cacciavite o una chiave inglese in mano.

«Il cerchio davanti è da cambiare, il resto sembra ok. Procurati una ruota e vediamo cosa si può fare.»

Il giorno dopo Amilcar si procurò una ruota e qualcuno trascinò la propria bicicletta fino a casa sollevandola per il manubrio.

«Ma è una ventotto! È troppo grande.»

«Tu montala lo stesso, non importa se è un po' più grande.»

Tolsero il parafango anteriore e la montarono comunque.

Giulio inclinò di poco il sellino per recuperare il dislivello e voilà.

Perfetta...quasi.

Da quel giorno Amilcar non ebbe più neuroni liberi per altro, bicicletta, bicicletta e solo quello.

Giulio aveva fatto un ottimo lavoro, adesso la bici era come nuova.

E su e giù con i pedali.

A scuola nì.

Amilcar era intelligente, ma voglia zero. La maestra Gina l'aveva un po' adottato e ogni tanto se lo portava a casa, lo lavava, gli dava da mangiare, gli regalava i vestiti di un nipote e le mutande di sua figlia Annina che aveva quasi la stessa età di Amilcar.

Lui andava avanti senza infamia né lode e si trascinò fino alla terza media.

Lauretta, sua madre, un giorno partì e non se ne seppe più nulla.

C'era chi diceva avesse intrapreso la carriera cinematografica nei porno, chi diceva fosse diventata la badante di un vecchio ricco e bavoso.

A soli quindici anni Amilcar imparò a cavarsela da solo, Giulio lo prese a vivere con sé e gli diede una brandina nel retro dell'officina, un filo da bucato e una coperta appesa lo dividevano dalle biciclette.

Quella divenne la sua casa.

Nel frattempo si era comprato una bicicletta Bianchi da corsa, si era pure messo a gareggiare ed era bravo, tanto bravo che divenne quasi un campione Amilcar, ma... "quasi". Prima gara, Sassi-Superga tutta in salita, patapumpete, rotule sfracellate, fine delle corse del quasi campione.

Poi, un giorno, Giulio morì e gli lasciò l'officina.

Amilcar ci mise poco a trasformarla in riparazione e vendita di cicli.

Iniziò anche a collezionare fotografie di vecchie glorie del ciclismo, Bartali, Coppi, Gimondi. Comprava sempre pezzi di vecchie biciclette e riviste. Si era creato un bel giro. I fanatici non mancavano. Chi vuole recuperare un modello da collezione non bada a spese e poi a lui piaceva. Gli piaceva recuperare le biciclette scassate, incidentate, abbandonate. In piazza c'era un rigattiere che ne aveva sempre qualcuna.

Amilcar le comprava a peso del ferro, se le portava in officina e gli ridava splendore. Ogni volta che ne vendeva una un po' gli dispiaceva, ma era felice di aver ridato vita a una cosa da buttare.

Un po' come la sua vita, quasi da buttare.

Il difficile era trovare i pezzi di ricambio.

Delle biciclette.

Frequentava i mercatini delle pulci e aveva metodo e tecnica.

Divideva i mercatini in due i tipi: quelli *perlungo*; quelli *perlargo*.

Se il mercatino era un mercatino *perlungo* iniziava dal primo banco alla sua sinistra e minuziosamente sondava tutti gli oggetti con estrema lentezza, fermandosi quando trovava qualcosa di ciclistico, fosse un pezzo di ferro, un cerchione, fosse una carta. Percorreva il mercato per tutta la sua lunghezza, ma solo i banchi a sinistra, fino al termine. Poi tornava indietro passando dall'altra parte

della strada. Se il mercatino era *perlargo* faceva la strada a mo' di serpente, immaginava di arare una vigna e raschiava con gli occhi ogni oggetto, prima di qua poi di là, quindi di là e poi di qua.

Questo era il metodo...

DA PAGINA 24 - capitolo 1

Quel sabato mattina al Balôn¹ l'aria era gelata. Amilcar al Balôn andava fuori di testa, perché il Balôn non lo puoi definire né un mercatino *perlungo* né *perlargo*: è il "Balôn". Il contenitore più bello del mondo, informe e spettinato che tutto è messo dentro e ferro attorcigliato e una coperta militare e sopra due valige aperte con giornali e cartoline e ferri da stiro allineati e altre bancarelle e arabi che vendono le spezie e odore di cantina e di idraulico e mobili di legno antico e libri libri libri aperti libri chiusi libri spatarrati² ovunque che dire un milione non rende l'idea e spartiti una chitarra solo due corde e un violino senza l'archetto e altri libri e bambole con capelli lerci ed arruffati le ciocche infeltrite sembrano pecore sporche, due si litigano il posto migliore, che di migliore qui non c'è niente...

¹ Balôn = (pron. *Balun*), caratteristico mercatino delle pulci di Torino

² spatarrati *in piemontese* = sparsi

DA PAGINA 69- capitolo 2

L'aria del Balôn ha un profumo speciale.

Ci sono posti che li riconosci anche solo dall'odore.

Balôn, un profumo che fa innamorare di questa città.

Odore di fiume, cera d'api, porfido lucido di pioggia, carta bagnata, menta di Marocco, nebbia di Torino. È una nebbia che bisognerebbe brevettarla, esportarla in un barattolo. Una nebbia che si meschia ai fumi della fabbrica e diventa un velo che avvolge tutta la città. Spesso scende la domenica sera, dopo le partite e mentre la sigla della domenica sportiva esce dai condomini e c'è uno che si accende una sigaretta per strada, lei, silenziosa, sfuma i pensieri dei mille operai che scostano la tendina e: «Porca troia puttana ci mancava pure la nebbia.»

DA PAGINA 79- capitolo 3

Nascere in campagna è come un asse di legno esposto alle intemperie. La pelle ti viene spesso una spanna, ci sono gli animali da governare, le mani diventano dure ed arrugginite come una zappa e la tua mente accetta che sia così. Che ogni cosa vada secondo natura, nulla ti può spaventare, hai dentro tutto l'universo dell'uomo arcaico. Sei l'essenza, il distillato, dell'uomo primitivo. Per ogni cosa che ti succede, ti rifai alle leggi della terra. Come un gigantesco gladiatore sporco di fango, lento, solenne, invincibile. Quando devi superare un ostacolo, quando qualcosa ti va storto, vai a pescare nelle leggi della terra, perché sai che la terra ha sempre una soluzione appropriata.

Perché la terra aggiusta tutto.

Quando occorre, ti ricordi di quel giorno che...

Sì, perché ci sono dei giorni che...

Ci sono dei giorni che sono pietre miliari.

Dei giorni che ti fanno da moschettone, nel corso della vita. Giorni che ti ancorano e ti danno uno zero, un riferimento.

DA PAGINA 82- capitolo 3

Perché un contadino diventa anche lui albero, con il tempo, non si chiede se è giusto che spunti il sole, che senso abbia innestare un germoglio. È una cosa che c'è e che è sempre stata così e la fai anche tu. La fai sempre la stessa. La faceva tuo padre e il padre di tuo padre dalla notte dei tempi. E un contadino ha l'anima tranquilla anche per quello.

DA PAGINA 168 – capitolo 7

Restituì ogni botta, ogni castigo, ogni giorno di catene e di frusta.

Lo ridusse a brandelli con la sola forza delle mani.

Aprì il lucchetto che lo separava dal mondo e andò a vendicarsi.

Era talmente impaziente di riprendersi il suo tempo, che la sera stessa in cui si era liberato, bevve così tanto vino da non accorgersi che Bocagranci, la prostituta con cui passò tutta la notte, in realtà si chiamava Miguel, era brasiliano ed era pure simpatico.

DA PAGINA 267 – capitolo 13- tav. 8 di 10

L'interno della chiesa di Liramo, Pietro inginocchiato e Don Alfonso concertano l'ammonimento dal pulpito.



8-IL CONFESSORIALE. L'ACCORDO MALEDETTO.

*Questo fu scritto sull'ottava tavola.
Questo fu dipinto sull'ottavo quadro.*